

Ignazio Romeo  
**Una ben misera memoria**

e infine per loro scoprii / il numero, la prima conoscenza / e i segni scritti come si compongono, /  
 la memoria di tutto, che è la madre / operosa del coro delle Muse  
 (Eschilo, *Prometeo incatenato*)

“La memoria es un escribano que vive dentro el hombre” (Juan de Aranda, 1613)

“«It’s a poor sort of memory that only works backwards,» the Queen remarked”  
 (Lewis Carrol, *Through the Looking-Glass and What Alice Found There*)

“«Che miserabile razza di memoria quella che lavora solo all’indietro!» osservò la Regina”

Anche i luoghi più familiari, anche la tua città e il tuo rione, cambiano nel tempo. A te che ci passi tutti i giorni sembrano sempre gli stessi edifici, insegne, abitanti, sebbene non sia veramente così. Viene però il momento in cui il tuo sguardo si distrae e le cose ti appaiono per come sono diventate, scopri un luogo diverso da quello che ti figuravi e ti trovi spiazzato.

Credo si possa dire che qualcosa del genere sia avvenuto negli ultimi due decenni anche per non pochi luoghi mentali, in particolare per quelli dove vengono riposti i fatti della cultura e le esperienze della vita, i beati spazi su cui regna la memoria, quella personale, quella collettiva, quella storica: sono stati oggetto di un sovvertimento radicale dinanzi al quale sentirsi spaesati è inevitabile.

Ci saranno specialisti per questa materia? Probabilmente sì. Ma il timido umanista privo di ogni specialità ritiene di avere ugualmente titolo a parlarne, perché la rivoluzione non riguarda solo le discipline, ma la vita di tutti e, per quel che vale, anche la sua personale vocazione.

1.

Come da ragazzo mi affezionavo ai libri, così mi sono affezionato a *Wikipedia* e al consolante pensiero “qui dentro c’è tutto”, rivolto un tempo ai dizionari enciclopedici in un solo volume.

In *Wikipedia* c’è in effetti di che soddisfare qualsiasi curiosità, dalle discipline canoniche alle statistiche sul calcio, fino alla filmografia del più sconosciuto characterista di Hollywood, con la prodigiosa estensione alle altre lingue, a tutte le lingue che riesci in qualche modo a leggere: uno scrittore liquidato in poche frasi dalla versione italiana potrà essere oggetto di un’esauriente monografia in un’altra versione.

L’affezione non può tuttavia nascondere che fra una buona enciclopedia degli anni Settanta (poniamo, la “Fedele” della UTET, quella che avevi a casa tu) e *Wikipedia* corrono differenze abissali.

La più vistosa riguarda lo spazio. Un’opera a stampa – come le valigie prima di un viaggio - la si riempie solo fino a un punto dato: non si potrà disporre di più di un tot di volumi, di pagine per volume, di caratteri per pagina. Si dovrà necessariamente scegliere cosa farci entrare e a cosa rinunciare, e stabilire delle proporzioni e delle gerarchie di importanza. È necessario un sistema secondo cui incasellare le scienze e i personaggi, un ordine che chi consulta conosce o intuisce e di cui può prevedere gli effetti, immaginando in anticipo cosa mancherà e a cosa saranno dedicate delle voci, e quanto spazio a ciascuna.

Come una festa esclusiva, l’enciclopedia aveva nell’*ancien régime* il potere di consacrare chi c’era.

Un’opera su Internet - aperta e in divenire per quanto quella a stampa è chiusa, dovendo andare una buona volta in tipografia e quindi in libreria - non conosce invece limiti di spazio e può dedicarsi a qualunque argomento con l’estensione che preferisce. Può espandersi e dilagare, come accade appunto a *Wikipedia*, senza incontrare limiti né nel numero delle voci né nella loro lunghezza né nelle possibilità di rapido aggiornamento, come si può verificare, per esempio, quando muore una celebrità.

Accanto a questa mostruosa sproporzione nelle dimensioni, vi è un’altra differenza essenziale: l’inversione del tempo come criterio di selezione dei temi. *Wikipedia* è assai più doviziosa di notizie per le figure e i fatti attuali che per quelli di ieri e dell’altro ieri. Va dal presente al passato, dove l’enciclopedia a stampa funzionava al contrario, privilegiando ciò che apparteneva alla storia o al canone, rispetto a ciò che era contemporaneo.

Le due enciclopedie, la cartacea e la digitale *on-line*, rispondono così, per una certa parte, a domande affatto diverse. L'una si occupa di ciò che è per tradizione importante, l'altra di quel che riveste il maggior interesse per chi la consulta adesso.

Su questa via, la domanda dal basso, democratica, dei consumatori, ha abbattuto la gerarchia delle notizie. *Wikipedia* dedica spazi equivalenti ai classici della filosofia e alla cronologia dei *manga* giapponesi. Dichiarò, con la sua sola esistenza, che non ha senso, nel XXI secolo, immaginare un sistema o una priorità delle materie; che è sufficiente un'organizzazione generale accurata e rigorosa, al cui interno troverà posto ogni cosa, l'informazione alta o bassa, futile o essenziale, tradizionale o dell'ultima ora, da cui ognuno prenda senza scrupolo né timore reverenziale ciò che gli serve.

2.

Fino alla diffusione del videoregistratore, si aveva accesso ai documenti della memoria quasi solo attraverso la carta: i libri, le riviste, i giornali. Si conosceva il passato per mezzo di testi scritti e, più parsimoniosamente, di illustrazioni e di fotografie. I materiali custoditi nelle cineteche e nelle fonoteche erano riservati a pochi.

Poi, piano piano, ciò che si era visto al cinema o in televisione è diventato immagazzinabile e riproducibile anche a casa, con l'*home video*. Alla memoria scritta si è ampiamente associata quella filmata.

Il passaggio decisivo si ebbe alla fine degli anni '90, quando per tutte le diverse specie di *media* divenne possibile una comune forma computerizzata. Si parlò allora di "convergenza al digitale": i testi, le fotografie, le registrazioni audio e video potevano essere convertiti in formati leggibili dal PC, un unico strumento forniva l'accesso a ogni genere di riproduzione. Nacque un vero e proprio "universo digitale", dai confini potenzialmente illimitati, quello in cui adesso abitiamo.

Da qui è venuta la creazione in rete di depositi di documenti filmati, del genere di *Youtube* e delle *Teche Rai*: enormi quantità di memoria collettiva a disposizione di chiunque.

Analogamente a *Wikipedia*, *Youtube* è alimentato da una miriade di utenti. Come l'enciclopedia, anche l'archivio filmato globale non si forma dall'alto, secondo il piano organico di pochi esperti e in base a una scala di importanza, ma si estende dal basso, per l'intervento di chi ha interesse a pubblicare. La quantità di *rumore* che così si crea è impressionante; ma ciò non impedisce che siano custoditi e reperibili, in mezzo a oceani di oggetti insignificanti, reperti, opere e testimonianze di valore.

3.

Di una delle maggiori innovazioni introdotte dai motori di ricerca di Internet, la disintermediazione, ho un'esperienza, per così dire, professionale. Come bibliotecario, negli anni '80 ho imparato a usare sofisticati sistemi di indicizzazione (Omero in un catalogo a schede si doveva cercare sotto la acca di Homerus, non sotto la o) e di ordinamento alfabetico (prima Palermo come cognome, poi Palermo come nome di ente, quindi Palermo come parola iniziale del titolo di un'opera anonima). Con la prima ondata di informatizzazione la situazione è cambiata, ma non di molto: se non si disponeva dell'esatto cognome o del titolo preciso, il sistema non ritrovava l'informazione.

Fin quasi agli anni duemila vigeva una decisa asimmetria fra l'utente alle prime armi e il bibliotecario che poteva indirizzarlo; ma a un certo punto ogni sofisticato bagaglio professionale è diventato superfluo, perché gli algoritmi di ricerca, indicizzando e memorizzando milioni di richieste nel mondo, sono divenuti capaci di reperire la risposta corretta anche per domande imprecise o piene di errori ortografici. L'utente inesperto ha cominciato a sentirsi padrone del mezzo e affrancato dall'intervento del professionista con le sue abilità ormai superflue.

Nella realtà le cose non stanno precisamente così. Una ricerca bibliografica veramente accurata continua a richiedere la medesima perizia e competenza che in passato; ma è qualcosa che può interessare una minoranza di specialisti – e costoro di solito sanno far da sé. La maggior parte delle esigenze viene invece soddisfatta efficacemente, se non esaurientemente, dalle autostrade informatizzate offerte da Google e da simili strumenti. Il fatto pregnante è però che l'utente è convinto di poter fare da sé, senza consigli né guide, poiché la sua ricerca produce comunque dei risultati – anche se egli spesso non è in grado di valutarne la qualità.

4.

“Il cinema è il massimo testimone oculare del ‘900. Il luogo per eccellenza di memoria della vita materiale e immateriale dell’uomo novecentesco. Nel suo habitat hanno sognato e convissuto pacificamente miliardi di persone. Credo che mai, prima dell’avvento di Internet, uno strumento estetico e comunicativo abbia sviluppato una tale potenza di massa, così profonda ed estensiva, da coinvolgere l’intero pianeta.”  
 (Gian Piero Brunetta)

Prima del cinema, la memoria delle cose viste riguardava solo ciò a cui si era stati fisicamente presenti. Mio padre poteva raccontare di aver visto Mussolini parlare a piazza Venezia e gli aerei alleati bombardare Palermo, e di aver sfiorato la folla che protestava per il pane e su cui i soldati spararono nel 1944. Ma ormai ciascuno di noi porta con sé una straordinaria memoria di cose viste per mezzo del cinema, appunto, o della televisione: non solo racconti fittizi, *fictions*, ma anche spettacoli “dal vivo”, avvenimenti sportivi, fatti di cronaca, e tutti i luoghi del mondo. Avevo quattro anni, ma conservo un qualche ricordo visivo diretto (ormai offuscato dai troppi *replay*) dell’uccisione di John Kennedy; e – come migliaia e migliaia di miei coetanei – ho ricordi abbastanza nitidi dell’uccisione di Bob Kennedy, dello sbarco sulla Luna, dell’interno della Banca dell’Agricoltura sventrata dalle bombe.

Mentre la memoria di ciò a cui si è assistito personalmente può essere povera di fatti di portata generale, quella, filtrata dai *media*, dei grandi eventi contemporanei o di figure personaggi e storie entrati nella mitologia collettiva, può essere assai ampia e la si può condividere con un numero molto alto di persone; fino al punto di creare i sentimenti di identità collettiva di chi ha un vissuto comune anche tra estranei che vivono a grande distanza fra loro.

E si può dire ormai – data anche la accresciuta durata delle nostre vite – che il numero e la vividezza delle cose che si sono viste supera in quantità e quasi sempre pure in forza il ricordo di ciò di cui si è solo sentito parlare. Si veda per esempio cos’è la memoria nel calcio: come ha osservato Mario Sconcerti, nessuno risale veramente più a prima della televisione; leggendari campioni di cui si favoleggiava quand’ero bambino, Meazza, Piola, Nordhal, Puskas, Di Stefano, sono oggi puri *flatus vocis*.

5.

Con l’invecchiare impariamo tutti, un poco per volta, che razza di curioso e prezioso strumento di valutazione e di esperienza possa essere la memoria personale.

Le cose si conoscono attraverso il raffronto; e la memoria aiuta ad ogni momento nel fare paragoni, permettendo di misurare gli avvenimenti del presente coi vari passati, e questi con quelli, e dando ai fatti e alle figure delle proporzioni più attendibili, con un movimento che interpreta l’ieri con l’oggi e viceversa.

Ma è vero anche che noi abbiamo un penetrante interesse a conoscere il senso del nostro vissuto individuale: chi eravamo? cosa abbiamo fatto? qual è il significato di ciò che ci è accaduto e dell’epoca di cui eravamo espressione? Questo processo non ha un punto di arresto. Se lungo la freccia del tempo ci andiamo allontanando dal nostro passato, interiormente non avviene lo stesso: alcuni fatti e periodi restano sempre ugualmente vivi in noi, talune cose scompaiono ma altre riaffiorano; e mutando noi nel tempo, muta anche la comprensione dei medesimi avvenimenti e atti. Non si rinnova solo la nostra vita presente e futura, ma anche quella trascorsa. E non basta: l’importanza di scelte, eventi e persone nella nostra vita si fa quasi sempre chiara nel tempo. Non è soltanto la nostalgia, che ci lega al passato, ma la partecipata comprensione emotiva e intellettuale che solo la distanza, spesso, sa regalare. C’è una grande differenza, anche questo ci insegna la memoria, tra ciò che ci sembrava vitale nel momento in cui lo vivevamo e ciò che così ci appare con gli anni.

Questi processi sono certamente avvenuti per gli uomini di altre epoche. Probabilmente nella nostra sono più vivaci, sia per il gran numero di fatti con cui, anche da lontano, veniamo a contatto, sia per la velocità delle trasformazioni a cui ci è dato di assistere.

Certamente dimensioni nuove ci sono aperte dai mezzi digitali. Con la più grande facilità ci è possibile rivedere, a volte a distanza di decenni, ciò che avevamo già visto in altre età della vita. In questi casi noi non ci limitiamo a ricostruire con la mente ciò che ha generato il ricordo, come avveniva nel processo della reminiscenza; ma ripetiamo anche *ex novo* l’esperienza originaria. Siamo in grado di mettere l’uno accanto all’altro quel che provavamo allora e quel che proviamo adesso, confrontare due persone

differenti per mezzo del medesimo oggetto attraverso il tempo, consapevoli che non siamo cambiati soltanto noi, ma anche l'oggetto.

Ho rivisto da poco, dopo quarantacinque anni, *Qualcuno volò sul nido del cuculo* di Milos Forman. Il film, che nel 1975 fece uno scalpore mondiale, non ha più lo stesso impatto che poteva avere in un'epoca in cui la liberazione dei reclusi dai manicomi rappresentava non solo un'importante rivendicazione politico-sociale, ma un grande fatto simbolico e mitologico. E tuttavia il suo effetto è altrettanto toccante, perché si risente al vivo quell'epoca, gli uomini com'erano e come si rappresentavano, e le nostre emozioni come ne venivano coinvolte.

In casi come questo la nostra esistenza del XXI secolo risulta di una straordinaria ricchezza, permettendoci esperienze che nessun uomo ha mai potuto compiere prima in questa forma, quantità, semplicità.

6.

“Quanto all'insegnamento della storia, si tratta non di una materia scolastica alla pari delle altre ma piuttosto del paradigma al cui interno trovano collocazione e senso tutte le discipline dell'area umanistica – la filosofia, la letteratura, l'arte figurativa, l'educazione civica, la conoscenza del mondo naturale e altro ancora.”

(Adriano Prosperi, p. 12-13)

Il lucido e brillante saggio di Aleida Assmann, *Sette modi di dimenticare*, ci ricorda come la memoria culturale preveda due gradi di resistenza all'oblio senza speranza, che minaccia ogni opera umana: il canone e l'archivio. “Il *canone* è la memoria funzionale destinata a essere di nuovo fatta propria da una società a ogni generazione. In questo canone un'opera, una persona o un evento storico vengono accreditati di particolare valore e di un significato di riferimento per il futuro. La canonizzazione è dispendiosa, perché richiede energie e sfocia in un dovere autoimposto: non vogliamo che questo sia dimenticato; queste realizzazioni, questi eventi, questi fatti o misfatti non devono dileguare, ma restare invece un saldo elemento della nostra autoconsapevolezza culturale e del nostro orientamento futuro. Alla riattivazione di questa memoria comune contribuiscono i media, la politica, i musei e gli anniversari. [...] Nella memoria-contenitore dell'*archivio* entrano invece quelle tracce e quei resti del passato che non sono parte di una cultura del ricordo attivo” (p. 52). “Istituzioni socialmente deputate alla conservazione del patrimonio” sono, come scrive Assmann, “gli archivi, le biblioteche e i musei” (p. 51).

Fino a non molto tempo fa, un intellettuale umanista – un professore, uno studioso, un critico – poteva legittimarsi in qualità di custode o promotore di una memoria storica; custode passivo e tradizionalista, o iconoclasta, poco importa, il tema del suo lavoro era comunque un canone di eventi e figure meritevoli di essere ricordati o indagati, riscoperti o tramandati, contestati o condannati. Egli conosceva i principali documenti collettivamente condivisi e gli strumenti per accedere all'archivio dal quale trarre nuovi temi e soggetti.

Questo ruolo sembra aver perso senso da ogni lato. È ancora concepibile una memoria comune e valida per la maggior parte dei membri di una società, specie se multi-etnica? E, se sì, cosa andrebbe ricordato e cosa dimenticato, fatti della cultura “alta” o di quella “bassa”, testi scritti o opere visive o cinema e televisione? E dev'essere sempre il passato a dettar legge, o un presente senza precedenti storici ha diritto alla parte più significativa dell'attenzione? E – dubbio ancora più radicale - è possibile che gli uomini non credano più che il compito di ricordare spetti a una casta specializzata e non riconoscano perciò ad essa il diritto di esercitarlo a nome di tutti?

Prima di essere un tema etico o politico, tutto ciò si manifesta come dato materiale e tecnologico. A quanto si è già sommariamente ricordato, va aggiunto ancora un altro aspetto della rivoluzione informatica: la possibilità concessa a tutti di autoesprimersi e di autoeditarsi.

Coi mezzi che mette a disposizione la tecnologia e coi modi di pubblicazione offerti da Internet, chi lo desidera può farsi scrittore, pittore, fotografo, regista, giornalista, *performer*, senza chiedere il permesso o la legittimazione, e può accreditarsi, se ci riesce, presso un *proprio* pubblico. La libertà di essere e manifestare sé stessi è più sacra che mai, e trova illimitato spazio nelle piattaforme *on line*.

Se è vero, come scrive Adriano Prosperi, che “nel nostro secolo ci sono state folle di dimenticati e di vinti, che si sono affacciate nelle ricerche storiche – le donne, le classi subalterne, gli eretici, le culture

cancellate dal colonialismo, le società extraeuropee. Sembra di assistere finalmente alla realizzazione del sogno del grande storico francese Jules Michelet: una lunga fila di ombre, l'umanità privata del diritto alla parola, che si affolla al tribunale dello storico a chiedere giustizia" (p. 58), è altrettanto vero che questo fondamentale, irrinunciabile processo di conoscenza e di scoperta è stato *anche* un fatto simbolico e mitologico.

Al riguardo Paolo Rossi già vent'anni fa aveva scritto: "L'immagine di una «storia» che soffoca e uccide le viventi memorie private e locali eserciterà una seduzione grandissima, si congiungerà variamente ad un diffuso e persistente clima di polemica antiscientifica e da esso trarrà alimento. Cosa di più piacevole (e di più «progressista») che farsi interprete di tutti coloro dei quali la «storia» è incapace di ricordarsi perché *non ha voluto* ricordarsi? Cosa di più «alternativo» che affidarsi, ancora una volta, come nell'età che precede la grande storiografia moderna, alla memoria dei singoli e a quella delle piccole e trascurate collettività locali?" (p. 23).

E uno dei terreni di radicamento per simili punti di vista è appunto il fenomeno, che data almeno dagli anni '70 ma che è esploso negli anni duemila, dell'autoespressione dell'uomo qualunque; per il quale questa straordinaria e inedita liberazione di sé non può essere repressa dall'autorità esterna di nessuno, né critici dogmatici, né sacerdoti di valori trapassati.

La memoria collettiva appare oggi più che mai vasta, libera, indecisa, terreno di contesa e di conquista. Nuovi soggetti reclamano nuove memorie, ma anche un atteggiamento differente rispetto alla storia in generale:

"La forza che ha avuto la memoria nell'erodere un po' alla volta il posto che aveva precedentemente occupato la storia è risieduta in gran parte nell'introduzione di un forte connotato «morale» nella trattazione del passato" (Flores, p. 105).

E su questa tendenza a istituire la storia in tribunale, Flores (p. 111) cita un incisivo passaggio di Henry Rousso: "Questo «nuovo regime di storicità include l'idea abbastanza recente che le società contemporanee potrebbero e dovrebbero agire sul passato. Rimediare alla storia è diventato un motto fondamentale per le nostre generazioni.»"

7.

Indebolito nel suo ruolo e nella legittimazione sociale, l'intellettuale umanista non perde il vizio di porsi davanti le questioni di fondo del proprio lavoro; e, con esse, per esempio, domande come: cos'è, cosa può essere l'opera fuori dalla sua attualità? quale interesse giustifica l'atto di ri-leggerla, ri-studiarla, ri-proporla? cosa aggiunge il tempo ai testi, perché se ne debba conservare la memoria e il prestigio?

Il primo argomento che gli viene in mente a propria difesa, è che in realtà è l'arte stessa a porsi, rispetto alla vita, alla distanza con cui ciascuno considera il proprio vissuto personale - che acquista forma e senso proprio nel suo allontanarsi da noi. In ogni opera letteraria, è tentato di dire, c'è qualcosa del congedo e del testamento.

Ma volendo compiere un passo oltre, può soccorrere una bella immagine che Mario Prosperi usa per rappresentare l'indispensabilità della storia per gli uomini, quella del "ponte tra i vivi e i morti": "un ponte che oggi sembra interrotto, scomparso dalla vista, come perduto nella nebbia" (p. 115).

Chi ha l'abitudine di rileggere (o di rivedere o di risentire), e di soffermarsi su quest'atto, sa che sempre, a distanza di tempo, nei testi e nelle partiture appaiono figure prima non viste, fantasmi già presenti all'origine ma allora trasparenti. La storicità ha a che fare con questo, con la manifestazione di sensi altri non leggibili nel primo momento. Queste proprietà sembrano farsi più vivide quando il testo perde la propria vicinanza confidenziale e parla da più lontano. È ancora sé stesso, non lo è più, è il ricordo e l'esibizione di ciò che era; quel che vi si annidava di profondo si è avvicinato alla superficie. Questa plurivocità di prospettive ci approssima a una interezza del senso, come la nostra persona si comprende meglio via via che tutta la sua storia si dipana. L'interezza, va da sé, è a sua volta un fantasma, è sempre provvisoria e in divenire, ma nel processo si manifesta un carattere primario della vita umana: la sua - molto relativa, si capisce - interminabilità. È una infinitudine che è possibile finché si ricorda, nel gioco fra passato e presente tanto simile a uno yo-yo che si arrotola e si srotola.

Non deve spaventarci, attraversare e riattraversare il ponte fra i vivi e i morti. Un giorno i morti saremo noi. Ma lo siamo già ora, morti, per tutto ciò che della nostra vita è transitato via. Eppure è proprio questa distanza che permette l'infinitudine.

Finché dialoghiamo con esso, con la sua inesauribile somiglianza/diversità, il passato non finisce, ma rinasce ogni giorno insieme a noi, e restituisce alla vita una sua parte mancante.

### Riferimenti bibliografici:

Paolo Rossi. *Il passato, la memoria, l'oblio: otto saggi di storia delle idee*. 2. ed. Bologna: Il Mulino, 2001 (rist. 2013)

Aleida Assmann. *Sette modi di dimenticare*. Bologna: Il Mulino, 2019

Marcello Flores. *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*. Bologna: Il Mulino, 2020

Adriano Prosperi. *Il tempo senza storia: la distruzione del passato*. Torino: Einaudi, 2021

La citazione di *Al di là dello specchio* è ripresa da Flores, p. 7.

Il *Prometeo incatenato* si cita nella traduzione di Elena Mandruzzato da *Il teatro greco: tutte le tragedie*. A cura di Carlo Diano. Firenze: Sansoni, 1980, p. 96.

Juan de Aranda è citato da Paolo Rossi a p. 35.

La frase di Brunetta è tratta da: Gian Piero Brunetta. *Che dolce vita studiare il cinema*. Intervista di Antonio Gnoli. *La Repubblica Robinson*, n. 218, 6.2.2021, p. 34.